

Linguaggio e archetipo

Un approccio analitico al senso della comunicazione verbale

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella
homepage al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Mauro Bozzola

Linguaggio e archetipo

Un approccio analitico

al senso

della comunicazione verbale

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

In copertina: *Grunge Background with Old Torn Posters*

© Binkski by Dreamstime.com

Isbn e-book: 9788835189633

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

I link attivi presenti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

*A mio nipote Riccardo,
affinché le cose del mondo non lo distraggano da sé stesso.*

Indice

Introduzione	pag.	9
I temi di questo libro	»	14
 1. Le divinità della parola	»	21
1. Hermes	»	23
2. Oden/Ve	»	25
3. Väinämöinen	»	27
4. Vach/Sarasvatī	»	29
5. Le immagini divine a confronto	»	30
 2. Aspetti archetipici del linguaggio	»	33
1. La ricerca di Paul Kugler	»	33
1.1. L'inconscio si esprime nel linguaggio	»	36
2. La teoria della grammatica trasformativa e il pensiero psicomotricistico	»	42
3. Apporti all'ipotesi archetipica del linguaggio sulla scorta del modello chomskyano	»	47
4. Considerazioni critiche	»	49
4.1. George B. Hogenson: The Baldwin Effect	»	50
4.2. Paul Kugler: L'alchimia delle parole	»	53
4.3. L'acquisizione del linguaggio nella teoria di Chomsky e McNeill	»	56
5. Una breve conclusione a questo capitolo	»	60

3. La dimensione della pragmatica: una apparente contraddizione all'approccio archetipico	pag. 62
1. Il lavoro di Herbert Paul Grice	» 63
2. Osservazioni circa la prospettiva della Pragmatica del discorso	» 67
4. Il Disturbo evolutivo del linguaggio (DLD): una descrizione e un commento critico	» 70
1. Sintomi e manifestazioni	» 72
2. Fattori di rischio e correlazioni con altri disturbi evolutivi	» 74
3. Criteri diagnostici generali	» 75
4. Trattamento del disturbo	» 75
5. Considerazioni e ipotesi	» 76
5. Conclusione	» 83
1. L'archetipo della comunicazione verbale	» 85
Epilogo	» 91
Bibliografia	» 93

Introduzione

Fra le modalità comunicazionali umane, quella verbale assolve un ruolo primario. Ciò accade grazie alla prerogativa, che fino ad oggi gli esseri umani hanno attribuito soltanto a sé stessi, del linguaggio verbale quale modalità comunicazionale specie-specifica. Oltre a ritenersi gli unici esseri capaci di comunicare grazie alle parole, gli umani ne sottolineano i tratti più significativi: l'adattabilità delle lingue vive ai cambiamenti sociali e culturali, la ricchezza semantica e la variabilità fonetica, la quale appare così ampiamente estesa rispetto ai suoni propri alla comunicazione animale. Da lungo tempo l'uomo non sarebbe in grado di immaginare sé stesso come un essere privo di linguaggio, tanto che il mutismo e le altre patologie afferenti alla sfera linguistica sono abitualmente percepiti come gravemente invalidanti, specialmente sotto il profilo dell'integrazione socioculturale dei membri della comunità che ne siano affetti.

L'abilità di parlare e comprendere la lingua propria all'ambiente culturale in cui si vive è ritenuta fondamentale ai fini dell'integrazione dell'individuo. La capacità di comprendere e di parlare altre lingue rende poi un individuo particolarmente dotato sotto il profilo della comunicazione. In numerosi contesti socio-professionali il multilinguismo è favorito attraverso apposite istanze di promozione sociale ed economica.

La scelta di dedicare una particolare attenzione ad alcuni risvolti psicologici della comunicazione verbale è discesa dalle suddette considerazioni, che si sono associate al retaggio dei miei passati studi linguistici. Quel mio background formativo ed esperienziale mi rende

propenso a considerare come la centralità dell'esperienza linguistica nel contesto della diuturna vicenda umana meriti un maggiore interesse psicologico di quanto mi pare gliene sia stato dedicato in tempi recenti. Mi riferisco qui soprattutto ad un interesse che sia in grado di superare la focalizzazione sul mero contesto clinico riferentesi ai disturbi del linguaggio, del quale contesto non intendo tuttavia ignorare l'importanza e la conseguente opportunità di dedicarvi attenzione. A questo proposito mi sono consentito di proporre un apporto interpretativo anche in relazione ad alcuni eventi di rilevanza clinico-applicativa, ai quali accennerò poco oltre più diffusamente. Qui mi riferisco però ad un interesse orientato al "comprendere" nel senso secondo il quale questo termine dovrebbe intendersi in merito alle scienze dell'uomo¹.

Questo libro rispecchia la mia Weltanschauung ed è ispirato al pensiero junghiano. Il mio primo obiettivo è pertanto consistito nell'esprimere un punto di vista sul linguaggio nell'ambito della psicologia analitica. Il progressivo farsi di questo lavoro mi ha tuttavia convinto circa l'opportunità di rivolgere il mio discorrere non soltanto ai colleghi di formazione clinica, bensì anche ad altri possibili interlocutori, che riconoscerei primariamente tra gli esperti e gli operatori in ambito linguistico: dagli studiosi di linguistica e di filologia, ai logopedisti, ai docenti di lingua e letteratura italiana e straniera.

L'ampio spazio che ho scelto di dedicare ad alcuni concetti-chiave (peraltro ben noti ai colleghi di formazione psicodinamica) ed alle citazioni bibliografiche richiamate in nota è stato perciò pensato al fine di fornire a quei lettori che, per loro formazione culturale, non possiedono particolare dimestichezza con il pensiero teorico e clinico junghiano i supporti essenziali ad orientarsi in un contesto ampio e sovente piuttosto criptico, quale sappiamo essere quello della psicologia di scuola analitica. La stessa finalità informativa mi ha indotto a dedicare qualche nota ad alcune considerazioni ed ampliamenti teorici a margine del discorso testuale.

1. Richiamo qui la distinzione introdotta da Wilhelm Dilthey (1910) tra la funzione dello spiegare (Erklären), da lui ritenuta propria alle scienze naturali (Naturwissenschaften), e quella del comprendere (Verstehen), che egli attribuiva alle scienze dello spirito (Geisteswissenschaften). Quella stessa distinzione fu in seguito ripresa da Karl Theodor Jaspers, il quale, impiegando un vocabolario di impronta laica, ascrisse la funzione del comprendere alle scienze dell'uomo (Menschenwissenschaften).

Proprio a riguardo del contesto junghiano ho avuto la percezione che vi fosse ancora qualcosa da dire rispetto al linguaggio dell'uomo: qualcosa che fosse in grado di consentire una lettura alternativa e auspicabilmente arricchente di alcuni fenomeni ai quali sono di norma offerte interpretazioni che si esprimono allo stadio degli eventi di coscienza. Ci si autolimita di conseguenza, tralasciando in buona parte l'osservazione dell'inconscio personale ed ancor più di quello collettivo, la quale della teoria e della Weltanschauung junghiana costituisce componente primario e a mio parere irrinunciabile, anche – o forse soprattutto – in vista di una moderna prospettiva teorico-clinica.

Un fondamentale presupposto su cui si regge il presente lavoro è pertanto costituito dall'idea degli archetipi, definiti secondo i criteri in proposito espressi da C.G. Jung in numerose occasioni nelle sue opere², e della loro funzione nella psiche collettiva. Non per mera pedanteria mi consento di richiamarne qui alcuni caratteri, bensì perché quegli stessi sono destinati a risuonare più volte nelle pagine di questo lavoro:

- gli archetipi riguardano le costanti dell'esistenza, delle rappresentazioni, delle elaborazioni e dei comportamenti;
- in quanto componenti e contenuti dell'inconscio collettivo, gli archetipi non sono mai stati nella coscienza dell'uomo e non sono mai stati acquisiti individualmente, poiché devono la loro esistenza esclusivamente ad un processo di ereditarietà;
- gli archetipi sono immagini degli istinti e modelli dei comportamenti umani;
- ciascun archetipo è una *facultas praeformandi*, una forma senza contenuto, un'energia plasmatrice.

Secondo Verena Kast (1992), impegnata divulgatrice del pensiero junghiano, gli archetipi svolgerebbero una funzione strutturante tanto in ambito psichico quanto fisico; tanto i processi psichici quanto quelli fisici avrebbero infatti luogo in un contesto di tipicità umana e,

2. Cito qui soltanto *Gli archetipi dell'inconscio collettivo* del 1934, scritto compreso nel Vol. 9.1 delle Opere, da intendersi quale introduzione alla questione archetipica. Jung richiama spesso la problematica archetipica, ampliandone ed arricchendone di volta in volta gli aspetti e le definizioni. Al fine di acquisire un'idea sufficientemente dettagliata del concetto di archetipo è necessario ricorrere al supporto fornito dall'indice generale delle Opere compreso nel Vol. 19.2.

in determinate situazioni, gli esseri umani condividerebbero le stesse immagini, le stesse pulsioni e le stesse emozioni. D'altra parte, agli archetipi sarebbe propria anche una dinamica in grado di trasformare in realtà ciò che esiste in potenza. Essi sarebbero pertanto definibili quali influssi che regolano, modificano e motivano l'inconscio³.

Ritengo opportuno esporre in questa introduzione alcune note chiarificatrici rispetto all'idea degli archetipi esprimendo un punto di vista che mi appare ampiamente condivisibile nel contesto teorico junghiano, augurandomi che queste parole possano essere apprezzate anche da coloro che non condividono i presupposti della psicologia analitica. Allo stesso modo auspico che esse possano essere di aiuto ai lettori di formazione non psicologica nella lettura e nella comprensione del fondamento teorico su cui si fonda l'analisi dei caratteri della comunicazione verbale che costituiscono l'oggetto delle mie prossime osservazioni.

Mi sembra particolarmente importante sottolineare il concetto di archetipo quale costituente dell'inconscio collettivo. La natura stessa degli archetipi li riferisce strettamente agli eventi fondamentali dell'esistenza umana che si sono depositati nella nostra esperienza nel corso dei millenni e che talvolta, come immagini degli istinti e modelli dei comportamenti, si sono sviluppati come nostre specifiche abilità nel corso di un esteso lasso temporale⁴.

Senza voler considerare gli archetipi quali fattori della storia, sono tuttavia convinto che essi possiedano un qualche aspetto storicistico⁵, poiché ritengo che essi evolvano e si modifichino nel loro "accogliere in sé" le tracce psichiche delle esperienze che l'umanità intera va continuamente sperimentando attraverso il successivo rivivere le vicissitudini fondamentali che le sono proprie. In questo loro essere continuamente rivissute e non potendo mai ripetersi identiche a sé stesse nel trascorrere del tempo, le vicende esistenziali esperite dall'umanità necessariamente si riattualizzano, inducendo a loro volta la riattualizzazione degli archetipi.

3. Kast, V.: *Die Dynamik der Symbole*. Patmos, Ostfildern 1992.

4. Jung, C.G.: *Psicologia dell'inconscio*. Vol. 7, pag. 70. *L'archetipo nel simbolismo onirico*. Vol. 15, pagg. 268-9.

5. Jung esprime questo concetto in: *Fondamenti della psicologia analitica – The Tavistock Lectures* (5). Vol. 15, pag. 169.

Penso sia inoltre importante sottolineare una lettura in senso energetico. Se l'archetipo è una energia plasmatrice, ciò che si modifica nel corso del tempo non sono forme o contenuti, caratteri che peraltro l'archetipo propriamente non possiede; esso è infatti "soltanto" energia. Ciò che si riattualizza è la modalità di esprimersi di questa energia, la quale è poi in grado di plasmare i comportamenti.

L'idea di un archetipo che si modifica e si arricchisce senza mai perdere il suo carattere di *vis praeformandi* trova un'euristica applicazione proprio nel caso del linguaggio. Se il linguaggio costituisce una prerogativa dell'essere umano acquisita da alcuni milioni di anni e sottoposta a continui processi evolutivi, esso può rappresentare un esempio ideale di quel modo di pensare gli archetipi che ho qui delineato. Intendo infatti gli archetipi come sempre uguali a sé stessi nello svolgere le funzioni proprie alla loro natura di costituenti dell'inconscio collettivo, mantenendo tuttavia un intrinseco risvolto storico-evolutivo che si esplicherebbe sotto la forma di ampliamenti, rafforzamenti (talora indebolimenti) delle loro energie plasmatrici, raccogliendo le tracce psichiche delle più recenti esperienze maturate in seno alla collettività ed adattandosi al mutare dei tempi e della qualità delle esperienze interiori vissute dall'umanità, così come – secondo questo stesso esempio – i linguaggi umani si adattano allo scopo di rappresentare quegli stessi cambiamenti.

Considerando l'insorgenza e lo sviluppo del fenomeno della comunicazione verbale presso la specie umana nel corso di un tempo così lungo, sarebbe difficile non pensare all'esistenza di un archetipo della comunicazione verbale. Una delle finalità del presente lavoro consiste allora nel rintracciare gli elementi archetipici che presumo essere propri alla sfera del linguaggio umano, ravvisandone i caratteri.

In questo lavoro si trovano spesso anche riferimenti a entità psichiche che definirei "ibride", essendo la loro natura affine a quella archetipica, ma l'ambito del loro influsso certamente più contenuto rispetto a quello degli archetipi propriamente detti; questi ultimi plasmano infatti la qualità dei vissuti psichici primari propri alle vicissitudini esistenziali di tutti gli esseri umani. A questo proposito Verena Kast (1992) si chiede se non esistano forme intermedie tra

l'inconscio personale e quello collettivo, ricordando come Szondi⁶ parlasse di inconsci familiari e Fromm⁷ postulasse l'esistenza di un inconscio sociale. Jung stesso citava i complessi familiari e, secondo Verena Kast, implicitamente anche un inconscio familiare. Kast (pag. 122) conclude affermando che "tipicamente esistono complessi che si addicono ad una intera società, almeno per una generazione"⁸.

Nelle pagine che seguono ho ritenuto di attribuire a questi fenomeni psichici "ibridi" la definizione di "*dispositivi di replicazione intergenerazionale*", che io considero sottoposti anche al sostrato biologico, etnico e culturale proprio ai differenti gruppi sociali presso i quali essi trovano la loro manifestazione. Ho ritenuto opportuno attribuire una definizione propria a questi *dispositivi di replicazione intergenerazionale* poiché essi possiedono i caratteri propri alle complessità archetipiche, ma non quella universalità che ne consentirebbe l'ascrizione alla categoria degli archetipi. Con buona pace di Guglielmo da Ockham, si tratta in questo caso di una definizione che ritengo provvisoria e che introduco al mero scopo di evitare di dover più volte ripetere il concetto che intendo ad essa sotteso.

I temi di questo libro

Ho scelto di dedicare il primo capitolo all'illustrazione di alcune immagini divine che, presso differenti culture, mostrano una stretta connessione con il linguaggio nella sua natura di strumento di comunicazione. Si tratta di divinità le quali, nel contesto delle vicende mitiche loro ascritte, sono state percepite e vissute quali "fondatrici" o "testimoni" del linguaggio.

Quelle divinità sono state osservate sotto il loro aspetto di immagini, quali creazioni della psiche collettiva che rappresentano, o che hanno rappresentato, specifici contenuti psichici. Mi sembra doveroso

6. Szondi, L.: *Freiheit und Zwang im Schicksal des Einzelnen*. Huber, Bern/Stuttgart 1977.

7. Fromm, E.: *The Creative Attitude*, in: Anderson, H. (Ed.): *Creativity and its Cultivation*, NY (USA) 1959. Fromm, E.: *Socialist Humanism*, Doubleday, NY, (USA) 1965.

8. Kast, V.: *Die Dynamik der Symbole*. Patmos, Ostfildern 1992., cit.: "[...] es sehr typisch ist, daß es Komplexe gibt, die für eine ganze Gesellschaft zutreffen, zumindest für eine ganze Generation".

precisare come questo interesse per le divinità non contenga alcun risvolto mistico o fideistico, poiché le loro immagini devono qui essere intese quali indizi per comprenderne la pregnanza simbolica.

Consequentemente alla loro qualità preformativa, ergo di energie e non di forme o di contenuti in sé stessi rappresentabili o descrivibili, gli archetipi non si manifestano alla coscienza umana in quanto tali. Il loro presentificarsi alla coscienza deve necessariamente ricorrere ad un veicolo immaginale. Ma, per quanto chiara o ben percepibile, la sola immagine non è sufficiente: bisogna che essa sia accompagnata da emozioni, ossia da una carica energetica manifestantesi nella psiche individuale dei percipienti. L'epifania archetipica ha sempre un carattere numinoso, che impressiona la coscienza. Questa numinosità impedisce alla coscienza di considerare quell'immagine soltanto come una rappresentazione casuale ed inoltre la stimola a ricordarla, associata all'emozione stessa. La coscienza risulta così necessariamente investita da un dinamismo che induce una trasformazione della psiche⁹.

Quali esiti delle proiezioni psichiche collettive, le immagini divine – e, con esse, i racconti mitologici che le accompagnano – possono considerarsi al pari di una modalità pregiata di espressione archetipica. Qui si esprime al meglio il carattere collettivo degli archetipi, poiché in quelle immagini sono condensate e proiettate le qualità del comportamento umano, le quali traspaiono da quei caratteri che per secoli la fede collettiva ha attribuito alle rappresentazioni delle diverse divinità. La stessa veracità circa i sentimenti e le vicende umane si ritrova attraverso una lettura – la quale deve peraltro essere ragionevolmente deletteralizzata – dei racconti mitologici¹⁰.

Come sempre accade nel caso delle rappresentazioni archetipiche, anche le immagini divine contengono una bipolarità: esse possiedono

9. Jung illustra con chiarezza e vigore questa peculiarità delle manifestazioni archetipiche nello scritto dal titolo *Simboli e interpretazione dei sogni*, compreso in: *Psicoanalisi e psicologia analitica*, Vol. 15, pagg. 295, 296. In proposito egli afferma: “si può parlare di archetipo soltanto se sono presenti entrambi gli aspetti [le immagini e le emozioni, N.d.A.]. [...] se l'immagine è carica di numinosità, cioè di energia psichica, diventa dinamica e provocherà delle conseguenze. [...] un archetipo [...] è un frammento di pura vita, un'immagine che il ponte dell'emozione collega all'individuo vivente”.

10. Nell'introduzione ad una opera collettiva (Porcari, M., Toson, R., Wuehl, M.: *La clinica nel mito*. Vivarium, Milano 2023, pag. 10) Mia Wuehl scrive: “Il mito [...] non è da interpretare tout court ma da ascoltare, perché in esso la psiche si racconta.”.

un lato luminoso ed uno oscuro, rappresentando così fedelmente le vicissitudini interiori degli esseri umani. Essendo poi le immagini divine numinose (*numina*) per loro stessa natura, qualora investite dalla fede degli uomini esse divengono veicoli privilegiati dell'azione delle energie archetipiche sulla psiche individuale e collettiva.

Il secondo capitolo è dedicato alla ricerca degli aspetti archetipici intrinseci al linguaggio inteso come l'espressione filogeneticamente più prossima della funzione comunicazionale. Ho ritenuto di prendere le mosse dal lavoro di un autore di stampo junghiano, esaminando *L'Alchimia delle Parole* di Paul Kugler¹¹. Si tratta di un'opera ricca di contributi tratti dalle ricerche di insigni pensatori in ambito psicologico, filosofico, linguistico e filologico. Kugler integra i numerosi apporti presenti nel suo scritto e ne trae spunto per proporre alcuni punti di vista che credo meritino attenta considerazione. Quella di Kugler è una meditazione e un'opinione critica circa il ruolo che gli archetipi svolgerebbero riguardo all'origine, alla natura ed all'esercizio quotidiano della comunicazione verbale.

L'opera di Kugler possiede anche il pregio di saper coniugare efficacemente i due fondamentali vertici osservativi sul mondo delle lingue: quello sincronico e quello diacronico. Il primo di essi consente di apprezzare la situazione di una lingua al momento della sua osservazione, mentre il vertice diacronico è proprio alle discipline che si occupano di analizzare gli sviluppi e le modificazioni di una data lingua nel corso del tempo.

Per quanto concerne l'osservazione degli aspetti sincronici del linguaggio, ho scelto di concentrare la mia attenzione sulle ricerche della scuola chomskyana. Questa scelta è discesa non soltanto dalla considerazione secondo cui tale scuola di pensiero abbia costituito uno dei versanti più innovativi e significativi della ricerca grammaticale, ma anche a seguito di una favorevole combinazione di eventi che, in un passato non eccessivamente remoto, mi aveva consentito di dedicare qualche riflessione personale alla teoria linguistica di Chomsky e di alcuni esponenti della scuola di pensiero costituita attorno alle sue teorizzazioni. Io considero gli esiti della scuola

11. Kugler, P.: *L'alchimia delle parole: un approccio archetipico al linguaggio*. Moretti & Vitali, Bergamo 2002.

chomskyana di rilievo fondamentale tanto nell'ambito linguistico quanto in quello psicologico e attribuisco loro valenze che ampiamente travalicano quelle di una lettura in senso esclusivamente cognitivistico. La proposta interpretativa attorno alla quale si impernia questa porzione del mio lavoro è quindi orientata al superamento delle letture cognitivistiche della teoria della grammatica chomskyana, nell'intento di reconsiderarne ed estenderne le implicazioni psicologiche alla luce di una visione psicodinamica, che io qui propongo quale efficace strumento per la comprensione delle euristiche in essa contenute.

Ho inoltre osservato il contributo teorico espresso da George B. Hogenson¹². Sulla scorta delle ricerche svolte da James Mark Baldwin¹³ e di Terrence Deacon, Hogenson discute la relazione tra la teoria chomskyana e i principi che governano la teoria evoluzionistica post-darwiniana, rilevando una stretta connessione tra le strutture della grammatica trasformazionale e i processi di apprendimento delle lingue. Da questo punto di vista la sua elaborazione si colloca appieno nella tradizione di pensiero inaugurata da Chomsky, ma introduce una modificazione di prospettiva nel contesto della teoria della grammatica trasformazionale che io reputo di particolare interesse ai fini di un approccio alla problematica simbolico-archetipica del linguaggio.

Il terzo capitolo è dedicato all'osservazione di alcuni dei fenomeni riferibili al contesto della Pragmatica del discorso. In particolare, la mia attenzione è stata dedicata alle implicature, alle presupposizioni ed alla modalità di discorso indiretto. Si tratta di concetti la cui definizione era stata preparata dalle ricerche condotte da John Langshaw Austin e da Ludwig Wittgenstein e che hanno trovato in Herbert Paul Grice lo studioso che li ha individuati e promossi ad argomenti di studio. Il lavoro di Grice mi è dunque apparso particolarmente significativo.

12. Hogenson, G.B.: *The Baldwin Effect: a neglected influence on C.G. Jung's evolutionary thinking*. The Journal of Analytical Psychology, London, No. 46, 2001.

13. Autore già citato da Jung in *Simboli della trasformazione* (Vol. 5, pagg. 28, 29 e seguenti) e in *Tipi psicologici* (Vol. 6, pag. 311).

Trattando dell'opera di questi importanti ricercatori siamo automaticamente introdotti in un ambito della linguistica intriso di quelle profonde problematiche filosofiche che sono proprie allo sviluppo del pensiero teoretico europeo contemporaneo. Si tratta di un sapere che rimane estraneo alla presente trattazione, la quale è stata progettata come costantemente orientata alla osservazione delle problematiche del linguaggio da un vertice psicodinamico. Ma quel sapere si renderà comunque percepibile, poiché esso pervade le considerazioni che ci consentiranno di svolgere.

Come i lettori agevolmente potranno costatare, l'approccio al filone della ricerca ad indirizzo pragmatico finisce con il non corroborare la teoria degli universali linguistici, che qui si persegue; per taluni aspetti tende anzi ad osservare i linguaggi come conchiusi nei propri ambiti culturali, laddove i fenomeni colti dall'approccio pragmatico possono di fatto avere luogo. Questo renderebbe difficile preservare una visione olistica del fenomeno linguistico in sé. Anche il rilievo di questa apparente contraddizione mi è parso giusto e opportuno, ed una osservazione critica dell'approccio pragmatico consentirà poi di percepirlo sotto altra luce. Ho infine considerato come, in realtà, questo cenno apparentemente divergente fosse utile a meglio comprendere alcuni tratti della problematica affrontata dal capitolo seguente, decidendo così di accoglierlo nel contesto di questa trattazione.

Il quarto capitolo costituisce una rapida illustrazione della ricerca riguardante il Developmental Language Disorder (DLD), ossia il Disturbo Evolutivo del Linguaggio. Come accade nel caso di numerose concettualizzazioni in ambito scientifico, anche questa è sorta nel bel mezzo delle contestazioni, in questo caso focalizzatesi sulla più opportuna denominazione da attribuirsi al disturbo in questione. È stato infine merito di un gruppo di ricerca internazionale (più precisamente, un contributo di ispirazione prevalentemente anglosassone) a dar forma alla suddetta definizione del disturbo. Detto incidentalmente, non mi appare così casuale che una questione scientifica che concerne il linguaggio sia stata, e sia tuttora in parte, travagliata da diatribe di tono semantico.

In merito a questa parte della mia trattazione ritengo doveroso anticipare ai lettori la presenza di un forte vincolo concettuale, anacasticamente imposto dalla stessa intenzione di trattare questo argo-

mento. L'approccio alla problematica del DLD è stato fino ad oggi primariamente ispirato dal pensiero neurologico, nonostante – come dirò nell'apposito capitolo – il disturbo in questione sia rilevabile soltanto in condizioni *sine materia* dal punto di vista delle diagnosi organicistiche. Mi è sembrato di poter qui rilevare una contraddizione intrinseca di non poco conto.

Si percepisce inoltre come gli scarni apporti a questa problematica provenienti dall'ambito psicologico, finora soltanto bonariamente ammessi a contribuire alla definizione clinica di questo disturbo, siano stati generati in ambiti teorici lontani dai vertici interpretativi propri alla psicologia dinamica e soprattutto dal mio vertice di osservazione. Da questo contesto concettualmente vincolante discende anche la qualità stessa del linguaggio che mi sono sentito costretto ad impiegare (ed ecco qui riemergere la questione semantica) in questo capitolo: il lettore vi troverà espressioni molto terrene, ben ancorate a una reità che io stesso ho percepito particolarmente concreta, direi quasi materica; si tratta di una reità che contiene la rinuncia a qualsivoglia tensione verso l'espressione di ipotesi interpretative che non siano quelle stesse conformisticamente ritenute aderenti ai soli fatti che si reputano dotati di concretezza e ai dati delle statistiche cliniche.

Tuttavia, proprio traendo spunto da alcune contraddizioni rilevate nell'approccio attualmente vigente al DLD, ho ritenuto di esprimere un'opinione critica, la quale a mio parere contiene alcuni spunti per una ricerca orientata alla comprensione del senso di questo disturbo. Non credo infatti che si possa seriamente pensare di curare un disturbo senza averne compreso i significati individuali e anche quelli collettivi.

Si apre qui uno spazio per una differente interpretazione dei significati simbolici e clinici dell'essere-nel-mondo dei pazienti affetti da DLD. Questa apertura intende esprimere un concetto esemplare, sintetizzabile nell'affermazione secondo la quale – per quanto concerne gli eventi umani e, nella fattispecie, le categorie cliniche – la capacità di comprendere svolge (e continua a svolgere nonostante la temperie le sia sfavorevole) un ruolo primario al fine di conseguire una interpretazione olistica e clinicamente efficace di quei fatti. Rileggendo quanto io stesso ho scritto in questo capitolo, non posso mancare di considerare come, dicendo di quei risvolti del DLD non più soltanto riferiti ad una presunta dimensione fisiatrico-statistica